

Dario Castiglione

Lo stato: la parola e la cosa

Il lessico di questo terzo numero di *intrasformazione* è sullo 'stato'. Ci eravamo chiesti cosa fosse accaduto alle grandi teorizzazioni dello stato, o anche alla 'dottrina' dello stato, in un periodo in cui lo stato – o quantomeno la *forma* stato – è soggetta da decenni ad una crisi fiscale: svuotata dalla logica del mercato al suo interno, e da quella della globalizzazione al suo esterno. Insomma, come la trasformazione della teoria e dell'idea dello stato riflette, e si rispecchia, nella trasformazione della statualità moderna.

A supporto di questa riflessione avevamo indicato ai collaboratori di questo numero, due degli ultimi tentativi, scritti negli ultimi decenni del secolo scorso, di confrontarsi con le tradizioni classiche, soprattutto quella weberiana e quella marxista, e di pensare la teoria dello stato in grande. *Sur l'état*, di Pierre Bourdieu, è la raccolta di tre cicli di lezioni che questo argomento Bourdieu presentò agli studenti del Collège de France tra il 1989 e il 1992. *De l'état*, di Henry Lefebvre, sono quattro volumi pubblicati da Lefebvre tra il 1976 e il 1978 come riflessione sia sulla teoria marxista dello stato che la mondializzazione dello stato medesimo. Come sempre i contributi che qui pubblichiamo vanno al di là delle aspettative. Forse non danno una risposta alla nostra domanda iniziale, su che fine abbia fatto la teorizzazione dello stato come disciplina e come esercizio teorico, ma ci offrono una serie di spunti interessanti su come varie discipline, e prospettive nazionali incrociate, ci offrano una visione della genesi, natura e trasformazione dello moderno.

I contributi qui raccolti trattano dello stato da tre prospettive diverse. Il contributo di Quentin Skinner sulla genealogia del *concetto* dello stato, e per certi versi quello di Armando Plebe sulla concezione hegeliana dello stato, affrontano il tema dal punto di vista della storia delle idee, o delle teorie filosofiche. Entrambi, comunque, asseriscono che queste idee e teorie hanno conseguenze non solo per come noi *pensiamo* lo stato, ma anche per quel che *chiediamo* allo stato di fare. Skinner, per esempio, lamenta che una concezione dello stato come 'corpo' (anche se pur fittizio: *factio juris*), che si era formata all'inizio del periodo moderno, e che, almeno nell'esperienza intellettuale e politica inglese aveva trovato in Hobbes il suo massimo teorico; sia poi stata in parte eclissata, soprattutto con l'emergere e l'egemonia del pensiero utilitaristico, da una concezione 'ridotta' e ripersonalizzata dello stato: lo stato come 'governo' di persone, gruppi e amministratori. Questa perdita intellettuale, secondo Skinner, ha come conseguenza l'incapacità di concepire la *durata* dello stato attraverso generazioni, e allo stesso tempo esagera le preoccupazioni di coloro che pensano che la globalizzazione e il diffondersi di istituzioni internazionali significhi il tramonto dello stato. Plebe, dal canto suo, causticamente suggerisce, che il modo in cui, nella dialettica del diritto, Hegel concepisce lo stato come un ampliamento della famiglia, introduce il 'veleno familistico' nello stato medesimo. Non si stupisce, quindi, che domande di rottura di antichi codici sociali, come quelle del riconoscimento delle coppie omosessuali, venga alla fine ricondotta alla richiesta della sacralizzazione matrimoniale, e che questa sia giustificata per il contributo che tali unioni possono portare al consolidamento della famiglia-stato.

Un secondo gruppo di contributi, quello di Alan Scott and Daniel Neep, riflettono sulla prospettiva sociologica che i lavori di Bourdieu e Lefebvre portano allo studio dello stato come *forma* sociale. Entrambi lo fanno riflettendo non solo sul fatto che questi autori rappresentano un discorso disciplinare (pur se nel caso di Lefebvre, più difficile da classificare), ma anche sulla prospettiva più specificamente nazionale che le loro opere hanno e come queste possano essere recepite o innestate in altre tradizioni nazionali. Scott sottolinea come una certa visione totalizzante che si evince dall'idea del 'campo' statale in Bourdieu rifletta in parte una certa esperienza statale francese (o quantomeno di alcune tradizioni europee), che però presenta aspetti parrocchiali. Purtroppo egli osserva che tale prospettiva, anche se contraddetta in apparenza dalla 'crisi' dello stato dagli anni 70 in poi, offre spunti interessanti per comprendere

come certi 'campi' statuali e amministrativi possono fare forma ad altre esperienze sociali, e che quindi la crisi dello stato non sia necessariamente in contraddizione con l'accentuarsi del potere delle elites statuali (quelle che controllano il capitale fisico, ma soprattutto quello simbolico) di cui parla Bourdieu. Neep, dal canto suo, usa l'opera e soprattutto l'idea di 'spazio' in Lefebvre, come un importante correttivo al lavoro che Michael Mann, e più in generale alla tradizione anglofona. Mann è un influente sociologo inglese, che si è anch'esso esercitato da anni in un imponente lavoro di teorizzazione e illustrazione storico-sociologica dello stato e delle forme di potere sociale. La visione di Mann sottolinea due tipi di forme di potere statale, una di carattere dispotico (basata su idee di forza e sovranità), l'altra di carattere infrastrutturale (basata sulla penetrazione dell'attività stato nella società). Questa dicotomia richiama quella tra violenza fisica e violenza simbolica al centro della riflessione della sociologia di Bourdieu, ma anche l'idea di governamentalità in Foucault. Ma, come ben illustrato da Neep, l'idea forza della sociologia statale di Mann risiede nella sua concezione di territorialità e come lo stato sia divenuta una forza sociale dominante per il modo in cui quelle due forme di potere controllano, oppure progressivamente si espandono sul territorio stravolgendo altre forme e pratiche sociali e omogeneizzandole. Questo dominio dello stato si spiega anche con la sua forza espansionistica in termini militari, che ne sarebbe la cifra nel periodo coloniale e in parte anche nell'epoca globale. Ma, secondo Neep, questa concezione 'territoriale' andrebbe corretta dalla concezione 'spaziale' di Lefebvre, che accentua gli aspetti simbolici, più che fisici del modo in cui lo stato colonizza il resto della società.

Questa compenetrazione tra elementi repressivi e di uso della forza fisica e militare (lo stato come monopolio della forza) e l'aspetto culturale e ideologico è centrale nella lettura che Enrico Guarneri fa della teoria marxista dello stato proposta da Mario Mineo. Questo costituisce il terzo approccio proposto in questo lessico, un approccio di carattere più *pratico* (nel senso di consono alla filosofia della praxis: di una teoria che è soprattutto intenta ad incidere sulla realtà politica). Guarneri sottolinea gli elementi marxisti della teoria di Mineo, come una critica della falsa neutralità del potere statale, perchè questo è sempre utilizzato a favore ed in nome di gruppi sociali dominanti. Per Mineo, questo è anche inevitabile in una fase (probabilmente lunga e complessa) di *transizione* da una società capitalista ad una socialista. Ma nel suo intervento Guarneri sottolinea soprattutto come nel corso dello sviluppo della teoria di Mineo, questi pose viepiù l'accento sugli aspetti ideologici e di egemonia (richiamandosi in questo e rivalutando Gramsci), come parte importante dell'attività di uno stato socialista durante la fase di transizione. In fondo, da ognuna di queste prospettive quel che sembra emergere è che lo stato e la forma statale sono ben più di uno strumento, ma che nell'epoca moderna contribuiscono a dare forma e scopo, e al riprodursi, della società, sia garantendone l'ordine (che sia visto come universale o di parte), ma anche e soprattutto contribuendo al suo immaginario. Questo dipende da quel che pensiamo lo stato faccia, come 'cosa', ma anche da come lo nominiamo come 'parola'.